

senso di ospitalità rispettosa – ricoverati in una vecchia e disabitata caserma, dove presto li raggiunsero altri fuggiaschi, che – riconfortati di cibo e di vino – dimenticarono la disfatta del loro esercito e presero sonno. Di tanti uno solo non volle entrare in caserma, e fu l'ordinanza di Pimodan, che preferì rimanere tutta la notte all'aperto – nella piazza – dormendo appoggiato a la sella del cavallo. Come sorse il giorno, i Morrovallesi pensarono di disarmare i fuggiaschi. Ma l'opera non era facile, essendo questi numerosi e muniti di cartucce. Fu così ricorso ad uno strattagemma che riuscì perfettamente.

I fuggiaschi pontifici furono avvertiti che nel vicino teatro era stata imbandita per essi una colazione, e che pertanto si recassero ivi. Allettati dal promesso ristoro, uscirono disarmati ad uno ad uno. Come l'ultimo fu nella via, due paesani – un tal Bedini e Annibale Francioni – entrarono precipitosamente in caserma, di cui richiusero la porta, salirono al primo piano e s'impossessarono delle armi dei fuggiaschi. Alle prime grida di essi: *Tradimenta, tradimenta*, successe la rassegnazione al fatto compiuto. Il Cav. Riccardo De Buzi – oriundo austriaco – parlò con i fuggiaschi nella loro lingua, persuadendoli a... non perdere la colazione che realmente era pronta. Acconsentirono e chiesero anche di essere svestiti della divisa, onde continuare la fuga senza incidenti.

Rivestiti alla meglio di abiti borghesi, con due paletti per ciascuno, furono mandati via. Che cosa aveva fatto intanto l'ordinanza del Generale Pimodan? Convinto che la battaglia era definitivamente perduta, e udita la morte certa del suo Generale, egli vendette le pistole custodite nelle fondine della sella, e il cannocchiale di Pimodan [...] Poi – prima dell'alba – si dileguò col cavallo e col denaro del generale, nascosto in due borse attaccate alla sella, e di esso non si seppe ulteriori notizie» (205).

Nella stessa Morrovalle si rifugiò il 3 maggio 1815 il re Gioacchino Murat dopo la sconfitta subita a Tolentino, e fu accolto dai conti Grisei nella loro villa posta sopra il colle detto Bellavista. Giunse a cavallo e con esigua scorta, travestito da semplice colonnello per sfuggire alla cattura, e dunque val la pena di tornare per un attimo sul campo di quella sfortunata battaglia, presso il castello della Rancia, per ricordare un albero colossale e un portaordini *cacasotto*, che mandando a mare le sue scarpe, mandò a monte la vittoria del Murat.

Per quanto riguarda l'albero, si tratta della *cèrqua de lu rre*, la quercia del re, così chiamata perché all'ombra di essa il Murat pose il suo quartier generale. Si trattava di un gigante vegetale per abbracciare il cui tronco occorrevano cinque uomini e con una chioma alta e grande in proporzione (206). Da dietro il suo tronco – si dice malignamente – il re dicesse la battaglia, e su quel famoso fatto d'arme, considerato dagli storici la prima guerra della nostra indipendenza, circolavano sino agli inizi del nostro secolo molti racconti popolari.

Uno di questi, raccolto anche dal Panzini, diceva che nel terzo giorno della battaglia, i soldati napoletani si rivolgevano ansiosi ai loro ufficiali chiedendo: "Nèh, capità', mo' fuggimme!". E la risposta burbanzosa del capitano era: "Aggio ancora a ddà' ll'òrdene!" (207).

Ma qui mi preme riportare quanto riferito da Roberto Massi:

«Secondo racconti e diari di contemporanei (Rutiloni e Benaduci) un fatto curioso avrebbe contribuito alla sua di Murat sconfitta. Era in quel tempo sindaco di Tolentino il patriota Taddeo Fidi che conosceva il Murat personalmente. Fidi pensò di mandare un messaggero al Murat con un documento in cui indicava con precisione le posizioni degli austriaci. Fu scelto come messaggero un contadino del Fidi di nome Basilico che, avuto il foglio con le notizie, lo mise nelle scarpe.

Mentre andava verso le posizioni del Murat, Basilico, che non era un eroe, incontrò una pattuglia di austriaci e fu tale la paura che gettò le scarpe nelle acque del fiume Chienti. Murat, posto il quartier generale sotto una grande quercia, ancora esistente, e che la gente chiama "la quercia de lu re" non ebbe mai il messaggio e perse la battaglia» (208).

(206) La quercia venne abbattuta per vetustà nel 1970, e naturalmente di essa ha parlato appassionatamente V. CAPODARCA, *op. cit.*, p. 81.

(207) A Napoli, per dare l'idea di un gran menefreghismo e confusione, laddove occorrerebbero ordine e disciplina, si fa il raffronto proverbiale con la nave di Peppe Cisterna, dove *a prova combatiéveno e a poppa mango 'o sapéveno!* E pare che in quella battaglia le cose stessero a quel modo tra le forze napoletane.

(208) R. MASSI, *op. cit.*, pp. 22-24. Privata della testimonianza della quercia, oggi sulla zona della battaglia rimangono gli ossari di Cantagallo e Rondondo.

(205) E. MARCHETTI, *op. cit.*, pp. 80-82.